

Gianni Canova

La guerra di Mario

Regia: Antonio Capuano; soggetto e sceneggiatura: Antonio Capuano; produzione: Domenico Procacci, Nicola Giuliano e Francesca Cima per Fandango, Indigo Film e Medusa Film; fotografia: Luca Bigazzi; scenografia: Lino Fiorito; costumi: Daniela Ciano; musiche: Pasquale Catalano; montaggio: Giogio Franchini; distribuzione italiana: Medusa; origine: Italia; durata: 100'; anno: 2005, Interpreti: Valeria Golino (Giulia), Marco Grieco (Mario), Andrea Renzi (Sandro), Anita Caprioli (Adriana Cutolo), Rosaria De Cicco (Nunzia), Valeria Sabel (madre di Giulia), Lucia Ragni (giudice), Nunzio Gallo (nonno).

Ghirigori. Linee curve e sinuose tracciate da una mano infantile, secondo tragitti apparentemente casuali, con un carboncino nero su una parete bianca. Gomitoli di segni. Garbugli. Traiettorie imprevedibili. Comincia così il nuovo film di Antonio Capuano (Vito e gli altri, 1991; Pianese Nunzio 14 anni a maggio, 1996), con la voce off del piccolo protagonista che introduce la sua storia (e la sua “guerra”...) sullo sfondo di segni apparentemente indecifrabili. E’ un incipit prezioso, straordinariamente rivelatore: per tutto il film Mario - il giovane protagonista interpretato da Marco Grieco - seguirà percorsi tortuosi e inafferrabili, senz’altro incomprensibili secondo la logica degli adulti. E obbligherà gli stessi adulti a seguirlo e inseguirlo, in percorsi fatti di continue deviazioni, di scarti, di bivi e biforcazioni. Che vada a zonzo per le vie di Napoli o che giochi al videogame guidando automobili virtuali su piste piene di curve e tornanti, Mario vive sbandando, salta in avanti e torna sui suoi passi, gira su se stesso e non lascia mai prevedere - né agli altri personaggi né allo spettatore - la direzione che sta per prendere. Il suo muoversi a trottola disorienta anche gli altri personaggi del film, spesso li blocca. Non a caso, ad esempio, facciamo conoscenza del primo personaggio adulto (Giulia, la donna che avuto Mario in affido) mentre resta in panne sulla tangenziale: quasi a dire che se il mondo di Mario è fatto - appunto - di ghirigori e di percorsi tortuosamente incomprensibili, quello degli adulti è invece un mondo in impasse. Dal punto di vista sociologico, Mario è un cosiddetto “bambino difficile”. Viene dai quartieri bassi (dove si considera la scuola un brutto carcere e il

carcere una bella scuola), ha un passato segnato da abusi e maltrattamenti e un carattere ispido e scontroso. Il Tribunale dei Minori l'ha sottratto alla madre naturale e l'ha dato in affido a una coppia borghese: lei (Valeria Golino) insegna storia dell'arte all'Università, lui (Andrea Renzi) fa il giornalista alla sede regionale della Rai. I due mondi non potrebbero essere più diversi: Giulia, la madre "adottiva", fa di tutto per entrare in sintonia con quel ragazzino ribelle, esuberante e insicuro, che evita di chiamarla mamma, che le si avvicina e poi le sfugge, che la cerca e la evita, che la lusinga e la provoca. E' talmente difficile, Mario, che il compagno di Giulia non regge lo stress e se ne va di casa, lasciando la donna ad affrontare da sola la fatica di provare a diventare madre. Mario è in guerra con il mondo ed esprime il suo conflitto con una sequenza continua di gesti provocatori: attraversa le strade con il semaforo rosso, pretende che la madre gli regali un serpente, a scuola sbeffeggia gli insegnanti e poi rivendica la propria assoluta irresponsabilità dicendo di avere meno anni di quelli che ha. Solo in un suo privato e immaginario videogame, quando sogna di essere il supereroe Shad Sky, Mario rivela davvero qualcosa di sé: lì, non a caso, le immagini si decolorano e ingrigiscono, quasi a suggerire che nell'apice della fantasticheria c'è - forse - un grumo di verità.

Frugale, disadorno: con questi aggettivi Antonio Capuano ha presentato il suo film al Festival di Locarno. Alludeva probabilmente alla necessità di raccontare una storia che si imponesse per la forza intrinseca dei sentimenti messi in scena più che per la cura del linguaggio e dello stile. Di fatto, *La guerra di Mario* convince e coinvolge perché il linguaggio risulta alla fine il più adatto a quella storia e a quei personaggi: le luci scartavestate di Luca Bigazzi, il montaggio secco e graffiante di Giogio Franchini, la regia partecipe ma poco disposta a sentimentalismi da "tv del dolore" dello stesso Capuano conferiscono al film una forza che va al di là della pura verosimiglianza e che sfocia piuttosto dalle parti dell'apologo con forti venature melodrammatiche. Per certi versi, infatti, *La guerra di Mario* è un mélo sull'impossibilità dell'amore: tra una madre borghese e un bimbo nato nei quartieri poveri, fra un uomo e una donna che non reggono la fatica della paternità putativa, fra una donna e una società che prima le dà in affido un bimbo e poi - irretita da regole burocratiche e da miopie men-

tali - glielo toglie per affidarlo a una famiglia “normale”. Il finale, in questo quadro, arriva improvviso e tagliente come un bisturi: la giudice del Tribunale dei minori annuncia a Giulia che non potrà più ritenersi la “madre” di Mario. Lei se ne va incredula ed attonita, in silenzio, mentre il ragazzino prima la guarda da dietro la finestra, poi alza lo sguardo e osserva in soggettiva un aeroplano che fa circonvoluzioni nel cielo lattiginoso. Come nella sequenza iniziale, l’aereo disegna ghirigori dentro lo spazio rettangolare dello schermo. Ma questa volta non si vedono le traiettorie disegnate, solo i movimenti dell’aereo che le traccia. Forse anche il film funziona così: di Mario e della sua “guerra”, alla fine, non si ricordano i percorsi e i tragitti, ma solo la figura irrequieta e ribelle del ragazzino che li ha tracciati.